Quando entrai per la prima volta alla Casa Bianca, dissi che avrei sostenuto il presidente russo Boris Eltsin nei suoi sforzi per costruire un'economia florida e una democrazia funzionante dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, ma che avrei anche sostenuto un allargamento della NATO per includere ex membri del Patto di Varsavia e Stati postsovietici.

La mia politica era lavorare per lo scenario migliore e contemporaneamente prepararsi per lo scenario peggiore. **Quello che mi preoccupava non era che la Russia potesse riabbracciare il comunismo, ma che potesse riabbracciare l'ultranazionalismo**, sostituendo le aspirazioni imperiali, come Pietro il Grande e Caterina la Grande, alla democrazia e alla cooperazione. Non pensavo che Eltsin avrebbe fatto una cosa del genere, ma chi poteva sapere chi sarebbe venuto dopo di lui?

Se la Russia fosse rimasta sulla strada della democrazia e della cooperazione, avremmo affrontato tutti insieme le sfide per la sicurezza della nostra epoca: terrorismo, conflitti etnici, religiosi e tribali in generale, la proliferazione di armi nucleari, chimiche e biologiche.

Se la Russia avesse scelto di tornare ad abbracciare un imperialismo ultranazionalista, una NATO allargata e un'Unione Europea in crescita avrebbero rafforzato la sicurezza del continente.

Verso la fine del mio secondo mandato, nel 1999, la Polonia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca entrarono nella NATO nonostante l'opposizione della Russia. L'alleanza guadagnò altri 11 membri sotto i presidenti successivi, anche in questo caso non tenendo conto delle obiezioni di Mosca. Recentemente, da alcune parti sono state rivolte critiche alla NATO, accusata di aver provocato la Russia e aver addirittura gettato le basi per l'invasione dell'Ucraina ordinata da Vladimir Putin. L'espansione dell'Alleanza Atlantica è stata di certo una decisione gravida di conseguenze, una decisione che continuo a considerare corretta. La mia amica **Madeleine Albright**, recentemente scomparsa, era un'aperta sostenitrice dell'allargamento della NATO, prima nelle vesti di ambasciatrice presso le Nazioni Unite e poi nelle vesti di Segretaria di Stato statunitense. E la pensavano allo stesso modo il Segretario di Stato Warren Christopher,

il consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake, il suo successore Sandy Berger e altre due personalità con esperienza diretta nell'area, il presidente del comitato dei capi di stato maggiore John Shalikashvili, nato in Polonia da genitori georgiani e venuto negli Stati Uniti da adolescente, e il vicesegretario di Stato Strobe Talbott, che tradusse e curò le memorie di Nikita Chruščëv (Krusciov) quando eravamo compagni di appartamento a Oxford nel 1969-1970.

All'epoca in cui proposi l'espansione della NATO, tuttavia, c'erano molte opinioni rispettabili anche in senso opposto. Il leggendario diplomatico George Kennan, famoso come il padre della politica del "contenimento" durante la Guerra Fredda, era del parere che con la caduta del Muro di Berlino e lo scioglimento del Patto di Varsavia, l'utilità della NATO fosse venuta meno. L'editorialista del *New York Times* Tom Friedman diceva che la Russia si sarebbe sentita umiliata e intrappolata da una NATO allargata e, una volta superata la debolezza economica degli ultimi anni del regime comunista, avremmo assistito a una reazione terribile. Anche Mike Mandelbaum, un'autorità rispettata in Russia, riteneva che fosse un errore e sosteneva che non avrebbe promosso la democrazia o il capitalismo. Io ero consapevole che i rapporti potevano tornare a essere conflittuali. Ma la mia opinione era che uno scenario del genere non sarebbe

dipeso tanto dalla NATO quanto dall'**evoluzione della Russia: sarebbe rimasta una democrazia? A cosa avrebbe affidato la sua grandezza nel XXI Secolo? Avrebbe costruito un'economia moderna basata sui suoi talenti nel campo della scienza, della tecnologia e delle arti o avrebbe cercato di ricreare una versione del suo impero del XVIII Secolo, sorretto dalle risorse naturali e caratterizzato da un governo autoritario forte, con un esercito potente**?

Feci tutto quello che potevo per aiutare la Russia a fare la scelta giusta e diventare una grande democrazia del XXI Secolo.

Il mio primo viaggio di Stato come presidente fuori dagli Stati Uniti fu a Vancouver, per incontrare Eltsin e promettere 1,6 miliardi di dollari per consentire alla Russia di riportare a casa i soldati di stanza nei Paesi baltici e garantire loro un alloggio. Nel 1994 la Russia divenne il primo Paese ad aderire al *Partenariato per la pace*, un programma di cooperazione pratica bilaterale che includeva esercitazioni militari congiunte fra Paesi della NATO e Paesi europei non della NATO. Quello stesso anno, gli Stati Uniti firmarono il *Memorandum di Budapest*, insieme alla Russia e al Regno Unito, che **garantiva la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina in cambio della rinuncia, da parte di Kyiv, a quello che all'epoca era il terzo arsenale nucleare del**

pianeta. A partire dal 1995, dopo gli Accordi di Dayton che misero fine alla guerra in Bosnia, facemmo un accordo per aggiungere truppe russe alle forze che la NATO aveva sul terreno nel Paese dell'ex Jugoslavia. Nel 1997 sostenemmo l'***Atto fondatore***, un accordo fra NATO e Russia che accordava a Mosca voce in capitolo (ma non potere di veto) sulle faccende della NATO, e **sostenemmo l'ingresso della Russia nel G7, che diventò il G8**. Nel 1999, alla fine del conflitto in Kosovo, il segretario della Difesa Bill Cohen raggiunse un accordo con il ministro della Difesa russo in base al quale le truppe russe potevano unirsi alle forze di peacekeeping della NATO approvate dall'ONU. In tutto questo, **lasciammo sempre aperta la porta per un eventuale ingresso di Mosca nella NATO, cosa che dissi chiaramente a Eltsin e confermai poi al suo successore, Vladimir Putin**.

Oltre a tutti questi sforzi per coinvolgere la Russia nelle missioni della NATO post-Guerra Fredda, Madeleine Albright e tutti i nostri responsabili della sicurezza nazionale si impegnarono a fondo per promuovere relazioni bilaterali positive. Il vicepresidente Al Gore copresiedette una commissione con il primo ministro russo Viktor Cernomyrdin per affrontare le tematiche di comune interesse. Concordammo di distruggere 34 tonnellate di plutonio a uso militare a testa. Concordammo anche di allontanare dai confini le forze

convenzionali russe, europee e della NATO, anche se Putin rifiutò di proseguire con il piano quando assunse la presidenza della Russia, nel 2000. Complessivamente, mi sono incontrato con Eltsin diciotto volte e con Putin cinque volte, due quando era il primo ministro di Eltsin e tre nei dieci mesi e più in cui il suo mandato ha coinciso con il mio. Sono solo tre incontri in meno di tutti i vertici fra leader degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica tra il 1943 e il 1991.

L'idea che abbiamo ignorato, mancato di rispetto o cercato di isolare la Russia è falsa. Sì, la NATO si è allargata nonostante le obiezioni di Mosca, ma l'allargamento dell'alleanza non era soltanto una questione di rapporti fra Stati Uniti e Russia. Quando cominciai il mio mandato da presidente, nel 1993, nessuno era sicuro che l'Europa del dopo-Guerra Fredda sarebbe potuta rimanere pacifica, stabile e democratica. C'erano ancora grandi interrogativi sull'integrazione della Germania Est con la Germania Ovest, sulla possibilità che esplodessero vecchi conflitti in tutto il continente, com'era successo nei Balcani, su cosa avrebbero fatto le ex nazioni del Patto di Varsavia e le repubbliche sovietiche diventate indipendenti per tutelarsi non solo contro la minaccia di un'invasione russa, ma anche da guerre fra di loro e conflitti all'interno dei propri confini. La possibilità di un ingresso nell'Unione Europea e nella

NATO offriva i maggiori incentivi, per gli Stati dell'Europa cento-orientale, a investire in riforme politiche ed economiche e a rinunciare a perseguire una strategia di militarizzazione autonoma. Né l'Unione Europea né la NATO potevano rimanere all'interno dei confini che Stalin aveva imposto nel 1945. **Molti Paesi che erano stati dall'altro lato della Cortina di ferro volevano più libertà, prosperità e sicurezza con l'Unione Europea e la NATO, sotto la guida di leader esemplari come Václav Havel in Repubblica Ceca, Lech Wałęsa in Polonia e, sì, un giovane Viktor Orbán filodemocratico in Ungheria.** Migliaia di cittadini comuni affollavano le piazze di Praga, Varsavia, Budapest, Bucarest, Sofia e così via ogni volta che parlavo lì. Come ha twittato Carl Bildt, l'ex primo ministro e ministro degli Esteri svedese, nel dicembre del 2021: «***Non è stata la NATO che è voluta andare a est, erano gli ex satelliti di Mosca e le ex Repubbliche sovietiche che volevano andare a ovest***». O come disse Havel nel 2008: «***L'Europa non è più e non dovrà mai più essere divisa, al di sopra e contro la volontà dei suoi popoli, in sfere di interesse o di influenza***».

Rifiutare ai Paesi dell'Europa centro-orientale l'ingresso nella NATO solo perché la Russia non era d'accordo avrebbe significato fare esattamente questo. L'allargamento della NATO richiese: il consenso

unanime dei 16 membri dell'alleanza di allora, l'assenso con maggioranza dei due terzi di un Senato degli Stati Uniti a volte scettico, una consultazione ravvicinata con gli aspiranti nuovi membri per garantire che le loro riforme militari, economiche e politiche soddisfacessero gli elevati standard dell'Alleanza Atlantica e un'opera di rassicurazione pressoché costante con la Russia.

Madeleine Albright fu eccezionale in ogni passaggio. Pochi diplomatici si sono dimostrati così straordinariamente adatti per i tempi in cui hanno lavorato come Madeleine. Da bambina, in un'Europa lacerata dalla guerra, lei e la sua famiglia furono costretti due volte a lasciare la loro casa, prima da Hitler e poi da Stalin. Era consapevole che la fine della Guerra Fredda offriva l'occasione di costruire un'Europa libera, unita, prospera e sicura per la prima volta da quando sul continente erano sorti gli Stati-nazione. Come ambasciatrice presso le Nazioni Unite e come Segretaria di Stato, lavorò per realizzare quella visione e contrastare le divisioni religiose, etniche e tribali in generale che la minacciavano. Usò ogni strumento del suo famoso arsenale diplomatico e la sua accortezza politica sul versante interno per contribuire a sgombrare gli ostacoli sulla via dell'ingresso della Repubblica Ceca, dell'Ungheria e della Polonia nella NATO, nel 1999.

Il risultato è più di un ventennio di pace e prosperità

per una porzione sempre più larga dell'Europa e un rafforzamento della nostra sicurezza collettiva. Il PIL pro capite è più che triplicato nella Repubblica Ceca, in Ungheria e in Polonia, e tutti e tre questi Paesi hanno partecipato a diverse missioni NATO da quando sono entrati nell'alleanza, per esempio alla forza di peacekeeping in Kosovo. A oggi, nessuno Stato membro della nostra alleanza difensiva è stato invaso. Anzi, già nei primi anni dopo la caduta della Cortina di ferro, la semplice prospettiva di un ingresso nella NATO contribuì a raffreddare dispute che covavano da tempo fra Polonia e Lituania, Ungheria e Romania e altri.

Ora l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, senza nessuna provocazione e senza nessuna giustificazione, lungi dal far sorgere dubbi sulla saggezza dell'espansione della NATO, dimostra che quella politica era necessaria. È evidente che la Russia putiniana non sarebbe stata una potenza che si accontentava dello status quo, se non ci fosse stata l'espansione. **Non è stata l'eventualità immediata di un ingresso dell'Ucraina nella NATO a spingere Putin a invadere due volte l'Ucraina, nel 2014 e lo scorso febbraio, bensì lo spostamento del Paese verso la democrazia, che minacciava il suo potere autocratico in patria, e il desiderio di controllare i beni preziosi del sottosuolo ucraino.** Ed è la forza dell'Alleanza

Atlantica, e la sua minaccia credibile di forza difensiva, che hanno impedito a Putin di minacciare i Paesi che ne fanno parte, dal Baltico all'Europa orientale. Come ha scritto recentemente Anne Applebaum su *The Atlantic*: «***L'espansione della NATO è stato il tassello più riuscito, forse l'unico realmente riuscito, della politica estera americana degli ultimi trent'anni […] Se non l'avessimo fatto, ora questa guerra si combatterebbe nella Germania orientale***».

Il fallimento della democrazia russa, e la sua decisione di abbracciare il revanscismo, non hanno la loro origine nella sede della NATO a Bruxelles. È una decisione che è stata presa a Mosca, da Putin. Avrebbe potuto usare le prodigiose competenze informatiche della Russia per creare un polo concorrente alla Silicon Valley e costruire un'economia forte, diversificata. **Invece ha deciso di monopolizzare e usare queste capacità come armi per promuovere l'autoritarismo in patria e seminare scompiglio all'estero**, anche interferendo nella vita politica dell'Europa e degli Stati Uniti. Solo una NATO forte si frappone tra Putin e ulteriori aggressioni. Dobbiamo quindi sostenere il presidente Joe Biden e i nostri alleati della NATO fornendo all'Ucraina tutti gli aiuti militari e umanitari possibili.

L'ultima volta che ho parlato con Madeleine Albright è stato due settimane prima che morisse. Era la Madeleine

di una volta, tagliente e diretta. Si vedeva chiaramente che voleva andarsene combattendo, sostenendo gli ucraini nella loro lotta per la libertà e l'indipendenza. Del suo stato di salute diceva: «*Le cure che ricevo sono buone. Sto facendo quello che posso. Non sprechiamo tempo a parlare di questo. La cosa importante è che tipo di mondo lasceremo ai nostri nipoti*». Madeleine vedeva la sua battaglia di una vita per la democrazia e la sicurezza come un dovere e al tempo stesso come un'opportunità. Era fiera delle sue origini ceche e sicura che il suo popolo e gli altri Paesi dell'Europa centro-orientale avrebbero difeso la loro libertà, «***perché conoscono il prezzo di perdere la libertà***». Aveva ragione sulla NATO quando ero alla Casa Bianca e aveva ragione sull'Ucraina ora. Mi manca molto, ma posso ancora ascoltare la sua voce. E tutti dovremmo ascoltarla.